

3. Il pensiero

LA NATURA BENIGNA

Tutta l'opera leopardiana si fonda su un sistema di idee continuamente meditate e sviluppate, il cui processo di formazione, prima dell'approdo ai testi compiuti, si può seguire attraverso le migliaia di pagine dello *Zibaldone*. La ricostruzione almeno sommaria di questo sistema nella sua evoluzione nel tempo è quindi una premessa indispensabile alla lettura della poesia e della prosa leopardiana.

L'infelicità dell'uomo

Al centro della riflessione di Leopardi si pone subito un motivo pessimistico, l'infelicità dell'uomo. Egli arriva a individuare la causa prima di questa infelicità in alcune pagine fondamentali dello *Zibaldone* del luglio 1820. Restando fedele a un indirizzo di pensiero settecentesco e sensistico, identifica la felicità con il piacere, sensibile e materiale. Ma l'uomo non desidera *un* piacere, bensì *il* piacere: aspira cioè a un piacere che sia *infinito*, per estensione e per durata. Pertanto, siccome nessuno dei piaceri particolari goduti dall'uomo può soddisfare questa esigenza, nasce in lui un senso di insoddisfazione perpetua, un vuoto incolmabile dell'anima. Da questa tensione inappagata verso un piacere infinito che sempre gli sfugge, nasce per Leopardi l'infelicità dell'uomo, il senso della nullità di tutte le cose. E Leopardi si preoccupa di sottolineare che ciò va inteso non in senso religioso e metafisico, come tensione verso un'infinità divina al di là delle cose contingenti, ma in senso puramente materiale.

La teoria del piacere

La natura,
madre benigna

L'uomo è dunque, per Leopardi, necessariamente infelice, per la sua stessa costituzione. Ma la natura, che in questa prima fase è concepita da Leopardi come madre benigna e provvidenzialmente attenta al bene delle sue creature, ha voluto sin dalle origini offrire un rimedio all'uomo: l'immaginazione e le illusioni, grazie alle quali ha velato agli occhi della misera creatura le sue effettive condizioni. Per questo gli uomini primitivi e gli antichi Greci e Romani, che erano più vicini alla natura (come lo sono i fanciulli), e quindi capaci di illudersi e di immaginare, erano felici, perché ignoravano la loro reale infelicità. Il progresso della civiltà, opera della ragione, ha allontanato l'uomo da quella condizione privilegiata, ha messo crudamente sotto i suoi occhi il «vero» e lo ha reso infelice.

Le illusioni

Natura e ragione,
antichi e moderni

IL PESSIMISMO STORICO

La prima fase del pensiero leopardiano è tutta costruita sull'antitesi tra natura e ragione, tra antichi e moderni. Gli antichi, nutriti di generose illusioni, erano capaci di azioni eroiche e magnanime; erano anche più forti fisicamente, e questo favoriva la loro forza morale; la loro vita era più attiva e intensa, e ciò contribuiva a far dimenticare il nulla e il vuoto dell'esistenza. Perciò essi erano più grandi di noi sia nella vita civile, ricca di esempi eroici e di grandi virtù, sia nella vita culturale. Il progresso della civil-

tà e della ragione, spegnendo le illusioni, ha spento ogni slancio magnanimo, ha reso i moderni incapaci di azioni eroiche, ha generato viltà, meschinità, calcolo gretto ed egoistico, corruzione dei costumi. La colpa dell'infelicità presente è dunque attribuita all'uomo stesso, che si è allontanato dalla via tracciata dalla natura benigna.

La critica alla società contemporanea

Leopardi dà un giudizio durissimo sulla civiltà dei suoi anni (che, non si deve dimenticare, è gravata dalla cappa oppressiva della Restaurazione), la vede dominata dall'inerzia e dal tedio; ciò vale soprattutto per l'Italia, miserevolmente decaduta dalla grandezza del passato. Scaturisce di qui la tematica civile e patriottica che caratterizza le prime canzoni leopardiane. E ne deriva anche un atteggiamento *titanico*: il poeta, come unico depositario della virtù antica, si erge solitario a sfidare il fato maligno che ha condannato l'Italia a tanta abiezione, e sferza violentemente la sua «codarda età».

Il titanismo

Questa fase del pensiero leopardiano è stata designata con la formula *pessimismo storico*: nel senso che la condizione negativa del presente viene vista come effetto di un processo storico, di una decadenza e di un allontanamento progressivo da una condizione originaria di felicità e pienezza vitale. Ma non bisogna mai dimenticare che si trattava pur sempre di una felicità relativa, e che Leopardi è già sin d'ora ben consapevole del fatto che la vera condizione dell'uomo è infelice, e che la felicità antica era solo frutto di illusione, di un generoso e provvidenziale inganno: quindi la formula *pessimismo storico* ha un valore solo orientativo, in quanto quel pessimismo si colloca pur sempre, in realtà, in un quadro che si può dire cosmico.

Una felicità relativa

LA NATURA MALVAGIA

Questa concezione di una natura benigna e provvidenziale entra però in crisi. Leopardi si rende conto che, più che al bene dei singoli individui, la natura mira alla conservazione della specie, e per questo fine può anche sacrificare il bene del singolo e generare sofferenza. Ne deduce che il male non è un semplice accidente, ma rientra nel piano stesso della natura. Si rende conto inoltre del fatto che è la natura che ha messo nell'uomo quel desiderio di felicità infinita, senza dargli i mezzi per soddisfarlo.

Il fato

In una fase intermedia, Leopardi cerca di uscire da queste contraddizioni attribuendo la responsabilità del male al *fato*; propone quindi una concezione dualistica, natura benigna contro fato maligno. Ma ben presto arriva alla soluzione delle contraddizioni rovesciando la sua concezione della natura. Questo punto d'approdo, nella sua opera, emerge all'improvviso, chiarissimo, nel *Dialogo della Natura e di un Islandese*, del maggio 1824 (▶T21, p. 140); ma questo sbocco è in realtà preceduto da un lungo travaglio, testimoniato dallo *Zibaldone*.

La natura maligna

Leopardi concepisce la natura non più come madre amorosa e provvidente, ma come meccanismo cieco, indifferente alla sorte delle sue creature; meccanismo anche crudele, in cui la sofferenza degli esseri e la loro distruzione è legge essenziale, perché gli individui devono perire per consentire la conservazione del mondo (ad esempio gli animali che devono servire da cibo ad altri animali). È una concezione non più *finalistica* (la natura che opera consapevolmente per un fine, il bene delle sue creature) ma *meccanicistica* e *materialistica* (tutt'la realtà non è che materia, regolata da leggi meccaniche). La colpa dell'infelicità non è più dell'uomo stesso, ma solo della natura. L'uomo non è che vittima innocente della sua crudeltà.

Il materialismo

Se filosoficamente Leopardi rappresenta la natura come meccanismo inconsapevole, somma di leggi oggettive non regolate da una mente provvidenziale, miticamente e poeticamente ama però rappresentarla come una sorta di divinità malvagia, che opera deliberatamente per far soffrire e distruggere le sue creature (le due rappresentazioni sono ben visibili proprio nel *Dialogo della Natura e di un Islandese*). Viene così superato il dualismo che si creava tra la natura e il fato: alla natura vengono attribuite le caratteristiche che prima erano del fato, la malvagità crudele e persecutoria.

L'infelicità causata
da mali esterni

Coerentemente con l'approdo materialistico, muta anche il senso dell'infelicità umana: prima, in termini sensistici, era concepita come *assenza* di piacere (vedi la «teoria del piacere» del luglio 1820), in una dimensione psicologica ed esistenziale; ora l'infelicità, materialisticamente, è dovuta soprattutto ai mali *esterni*, a cui nessuno può sfuggire: malattie, elementi atmosferici, cataclismi, vecchiaia, morte.

IL PESSIMISMO COSMICO

Se causa dell'infelicità è la natura stessa, nel suo cieco meccanismo immutabile, tutti gli uomini, in ogni tempo, in ogni luogo, sotto ogni forma di governo, in ogni tipo di società, sono necessariamente infelici; anche gli antichi, pur essendo capaci di illudersi, erano vittime di quei terribili mali. Al pessimismo storico della prima fase subentra così un *pessimismo cosmico*: nel senso che l'infelicità non è più legata ad una condizione storica e relativa dell'uomo, ma ad una condizione assoluta, diviene un dato eterno e immutabile di natura. È la concezione che informerà tutta l'opera di Leopardi successiva al 1824 (anche se, fino alla fine, il poeta resterà convinto che gli antichi fossero comunque relativamente meno infelici dei moderni, perché la vita attiva permetteva loro di dimenticare i mali: quindi una periodizzazione storica rimane pur sempre anche all'interno del pessimismo cosmico; la distinzione tra le due fasi non può essere nettamente schematizzata).

Ne deriva, in un primo momento, l'abbandono della poesia civile e del titanismo: se l'infelicità è un dato di natura, vane sono la protesta e la lotta e non resta che la contemplazione lucida e disperata della verità. Subentra infatti in Leopardi un atteggiamento contemplativo, ironico, distaccato e rassegnato. Suo ideale non è più l'eroe antico, teso a generose imprese, ma il *saggio* antico, soprattutto quello stoico, la cui caratteristica è l'*atarassia*, il distacco imperturbabile dalla vita (in questo periodo, infatti, Leopardi traduce un fondamentale testo dello stoicismo antico, il *Manuale* di Epitteto). È l'atteggiamento che caratterizza le *Operette morali* (► *Le Operette morali e l'«arido vero»*, p. 126).

Il ritorno al titanismo

Ma la rassegnazione dinanzi a ciò che è dato non è propria dell'indole di Leopardi: in momenti successivi tornerà l'atteggiamento di protesta, di sfida al fato e alla natura, di lotta titanica. Sinché al termine della vita, nella *Ginestra* (► **T18**, p. 109), sulla base della concezione pessimistica della natura Leopardi arriverà a costruire tutta una concezione della vita sociale e del progresso.

L'infelicità come
condizione assoluta



Testi

Il giardino sofferente
dallo Zibaldone

Il distacco
imperturbabile